
Ethnicity and Economic Development in Central and Eastern Europe¹

Giuseppe Motta

Sapienza Università di Roma

Doi:10.5901/ajis/2013.v2n1p155

Abstract

Ethnicity and economic development have a strict connection in the history of Central-Eastern Europe. This essay aims to sketch some general lines of this complex relationship, focusing on the importance that culture and ethnical belonging had for the economic development of certain European regions. Inside the great multinazionali Empires of Central-Eastern Europe, as a matter of fact, the inter-ethnic problems had always showed also an economic impact and had been largely conditioned by the distinction between dominant groups and dominated minorities. This situation was dangerously manifest at the end of the First World War, when the definition of a new geopolitical balance and the consolidation of the National States tried to erase this historical legacy creating many problems for the economic stability and the ethnic coexistence.

Key words: Ethnicity, Economic development, National Minorities, Dominant Groups.

Nella storia di lunga durata del continente europeo, lo studio delle strutture economiche ha sempre rappresentato un utile strumento per comprendere il più ampio quadro politico e culturale nel quale si vanno a inserire commerci, produzione e rapporti economici. Allo stesso tempo, l'analisi delle dinamiche sociali e della legislazione di un paese ha indirizzato gli storici e gli studiosi verso una più lucida analisi dello sviluppo economico in sé. La notissima analisi di Adam Smith sulla rivoluzione industriale inglese, in tal senso, costituisce un esempio illuminante per comprendere come lo studio economico non possa assolutamente prescindere dalla conoscenza di parametri di diversa natura, che al contrario afferiscono alla società o alle disposizioni legali di una certa epoca e di un certo paese.

La reciproca influenza esercitata dall'economia sulla società e viceversa, in sostanza, non può essere ignorata dagli studi dell'una e dell'altra materia, né tanto meno può essere sottovalutata, sovrastimando un singolo fattore a discapito del risultato complessivo. Il progresso della società europea, infatti, può essere considerato come la summa di elementi diversi, fra loro strettamente legati e inscindibilmente connessi. Questi elementi possono essere sì analizzati separatamente, ma non possono venire isolati e studiati come fenomeni indipendenti o del tutto estranei.

Tornando all'esempio della rivoluzione industriale, non è possibile parlare solo degli aspetti economici di tale epoca, ma è necessario analizzare gli sviluppi di quegli anni: la normativa sul diritto di proprietà, per esempio sul *trespass*, l'avvio e il consolidamento delle infrastrutture come la ferrovia, il più generale contesto culturale di un'epoca in cui gli studi si vanno perfezionando e abbandonano le antiche logiche del dogmatismo e dell'immobilismo sociale.

Una ulteriore opera che può essere di aiuto per comprendere come progresso economico e realtà socio-culturale non possano essere scissi e valutati separatamente è sicuramente il noto lavoro del tedesco Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, scritto dal sociologo, economista e

¹ Il presente articolo è pubblicato nell'ambito del progetto PRIN 2009 "Imperi e Nazioni in Europa dal XVIII al XX secolo" - Unità di Ricerca Sapienza, Università di Roma

politologo tedesco nel 1904-1905, tradotto in inglese e divenuto uno dei testi più importanti nel campo della sociologia economica. La tesi fondamentale di tale opera è che la mentalità protestante e la sua pratica abbiano fortemente influenzato la nascita dello spirito del capitalismo, inteso non come mero sentimento di avidità e arricchimento, ma come un complesso di elementi che associati in un determinato momento storico animano la costruzione di un nuovo modo di intendere l'attività economica degli individui, in maniera libera da preconcetti.²

Nei Paesi Bassi, in Germania, in Francia, in Inghilterra, le idee riformate, luterane e calviniste, trovano il terreno fertile per conquistare la nobiltà e la borghesia imprenditrice tracciando nuovi assetti e una nuova cultura che influenza in maniera significativa il rapporto dell'uomo con concetti quali lavoro e profitto. Affiora così una nuova concezione della vita in cui prende corpo uno sviluppo capitalistico, alle cui origini Max Weber pone proprio la nascita di una diversa etica, quella protestante.

Weber si interroga sulle ragioni per cui nei distretti più avanzati economicamente si sono sviluppati simultaneamente espressioni favorevoli a una rivoluzione interna alla Chiesa. L'emancipazione del tradizionalismo economico costituisce dunque un fattore importante per dubitare della santità delle tradizioni religiose e della legittimità delle autorità. In tal senso, la Riforma protestante implica non l'eliminazione del controllo ecclesiastico dalla vita di tutti i giorni, ma la sua sostituzione con una nuova forma di controllo, più tollerante ma allo stesso tempo più stringente.

La mediazione della Chiesa cattolica tra Dio e i fedeli viene infatti indebolita se non cancellata dal luteranesimo, per cui ogni credente diviene quasi il sacerdote di sé stesso, o comunque acquista la possibilità di avere conoscenza diretta dei testi sacri. Allo stesso tempo, però, Lutero sostiene che nessun uomo possa pensare di arrivare fino a Dio unicamente con le sue poche forze.

Anche grazie all'apporto dato da Calvino, la ricchezza diventa dunque uno dei segni visibili attraverso cui si manifesta la grazia divina.

Il benessere generato dal lavoro acquista il valore di vocazione religiosa e può essere interpretato dal credente come concreta espressione dell'aiuto e del supporto divino, quindi della sua fedeltà e della sua predestinazione. Se nel medioevo cristiano, quantomeno in alcuni contesti ecclesiastici e monacali, la figura del povero ricorda la presenza di Cristo, e la miseria è considerata uno strumento per acquisire meriti per il paradiso, secondo l'etica protestante rappresenta invece una punizione per spiare le proprie colpe terrene. Secondo Weber la concezione del lavoro dei cattolici e dei protestanti è profondamente diversa: semplificando, mentre il cattolico celebra le funzioni sacre come la messa o comunque prega per ottenere qualcosa, il protestante ringrazia Dio per quello che ha già ottenuto e lo onora per questo motivo, senza aspirare ad ottenere dei benefici, se non attraverso il proprio lavoro e le proprie opere. Mentre le chiese cattoliche manifestano ed esaltano la gloria di Dio nell'oro e nella ricchezza dei loro edifici e delle cerimonie, al contrario quelle calviniste e luterane si battono contro quella che ritengono una mera idolatria, e si presentano come severi, seppur magnifici, luoghi di culto costruiti soltanto per pregare.

Nel protestantesimo, la fede è del tutto separata dalle opere e così nello spirito capitalistico il lavoro e la produzione sono valori morali a sé che vengono separati da ogni risultato esterno.

2 Nonostante tutto, sostiene Weber, il dogmatismo e la mancanza di discussione hanno rappresentato dei seri limiti per il progresso e, di conseguenza, hanno alimentato una voglia di cambiamento che va di pari passo con un maggiore slancio in termini di intraprendenza economica. M.Weber, *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*, London, 1950, p.48. R.Bendix, *Max Weber: an intellectual portrait*, Berkeley, 1977; D.Cantoni, "The Economic Effects of the Protestant Reformation: Testing the Weber Hypothesis in the German Lands, 2009; H. Treiber (a cura di), *Per leggere Max Weber*, Padova, 1993; M. De Feo, *Introduzione a Weber*", Bari, 1970; L.Cavalli, "Max Weber: religione e società", Bologna, 1968; F.Ferrarotti, *Max Weber e il destino della ragione*", Bari, 1965. Sulla critica a Weber: R.Tawney, *La religione e la genesi del capitalismo*, Milano, 1967.

Il lavoro di Weber ha chiaramente scatenato una lunga serie di reazioni, di commenti entusiastici e di dure critiche. Altre interpretazioni storiografiche, infatti, hanno ribattuto alle tesi del tedesco sostenendo che non è affatto vero che il cattolicesimo sia estraneo allo spirito capitalistico, ma anzi che lo abbia incoraggiato per esempio all'interno dei comuni italiani, nelle cattoliche città di Siviglia, Lisbona e Venezia e nel loro capitalismo commerciale, la cui crisi, dopo il 1492, è dovuta allo spostamento dei traffici verso il Nuovo Mondo e non certo a cause religiose o relative all'etica.

La nascita del capitalismo è un soggetto di vivo interesse che nel tempo ha attirato l'attenzione dei più noti e importanti studiosi, da Marx, il quale vede nella dissoluzione della società feudale la liberazione degli elementi propri della società capitalistica, a Henri Pirenne, che individua nella centralità del commercio e nell'attività dei mercanti le origini e l'evoluzione del capitalismo. Hanno poi partecipato a tale dibattito Marc Dobb e molti altri autori quali Brenner, Postan, Parker, Hilton, Cooper, Sombart, Brentano, Sée, Tawney, Topolski, Polany.³

Non essendo questa la sede per approfondire le diverse implicazioni del notissimo libro di Weber, né il dibattito storiografico a cui ha dato origine, è importante invece sottolineare come all'interno di tale analisi trovi spazio anche lo studio delle condizioni delle minoranze, nazionali o religiose. Trovandosi in una posizione di subordinazione politica a un gruppo diverso, queste, in maniera volontaria o incoscientemente, vengono spinte con particolare forza nell'attività economica. Il riconoscimento che viene loro a mancare dal punto di vista etnico o confessionale, viene invece ricercato attraverso le proprie abilità professionali. Weber cita a tale proposito numerosi esempi: i polacchi in Russia, gli ugonotti in Francia, gli anticonformisti e i quaccheri in Inghilterra e, *last but not least*, gli ebrei lungo la loro millenaria storia.⁴

Queste argomentazioni vengono riprese alcuni anni più tardi da Werner Sombart, economista e sociologo che nel 1911 dedica una sua importante opera proprio agli ebrei e al loro ruolo nello sviluppo del capitalismo moderno. Quella di Sombart è una analisi attenta che, anche a livello storico, porta numerosi esempi per cercare di comprendere la peculiarità ebraica e la ricchezza di tali comunità, per esempio citando numerose statistiche e documenti in cui si danno diverse spiegazioni di tale arricchimento: la capacità di adattarsi a situazioni diverse, la compattezza e la solidarietà interna al gruppo, la bravura nel reperire informazioni e tradurle in vantaggi concreti, la disponibilità a viaggiare e muoversi...

Allo stesso tempo Sombart ricorda le difficoltà incontrate dalle comunità ebraiche, per esempio nel riconoscimento dei loro diritti come cittadini, ricordando per esempio alcuni atti della legislazione prussiana del Settecento, che proibiscono loro l'esercizio di alcune professioni o la vendita ai non ebrei di carne, birra e alcolici.⁵

3 Naturalmente il confronto storico su tali tematiche si è arricchito di numerose, più o meno interessanti e originali, opere, fra cui se ne possono segnalare qui solo alcune. Cfr. H.Pirenne, *Storia economica e sociale del Medioevo*, Milano 1967; R.H.Tawney, *La religione e l'origine del capitalismo*, Milano, 1967; L.Brentano *Le origini del capitalismo* Firenze, 1954; J.Topolski, *La nascita del capitalismo in Europa: crisi economica e accumulazione originaria fra 14. e 17. secolo*, Torino, 1979. Per quanto riguarda il contributo di studiosi italiani, cfr. L.Pellicani, *La genesi del capitalismo e le origini della modernità*, Lungro di Cosenza, 2005; A.Fanfani, *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo*, Milano, 1940; O.Nuccio, *Addio all'Etica protestante. Umanesimo civile ed individualismo economico nella letteratura italiana: da Albertano ad Alberti*, Roma, 2003.

4 Cfr.M.Weber, op.cit., p.39.

5 W.Sombart, *The Jews and Modern Capitalism*, Kitchener, 2001, p.126; M.Appel, *Werner Sombart: Historiker und Theoretiker des modernen Kapitalismus*. Marburg, 1992; J.G.Backhaus, Jürgen G. (ed.) *Werner Sombart (1863-1941): Social Scientist*. 3 vols. Marburg, 1996; J.Z. Muller, *The Mind and the Market: Capitalism in Western Thought*, Nussbaum,, 2002; F.Louis, *A History of the Economic Institutions of Modern Europe: An Introduction of 'Der Moderne Kapitalismus' of Werner Sombart*. New York, 1933.

Il rapporto fra sviluppo economico e appartenenza etnica, dunque, non è un settore inesplorato o totalmente nuovo, ma può già vantare autorevoli studi e importanti contributi, come quelli già citati.

Tale relazione, tuttavia, si arricchisce di nuovi spunti se inserita nel più complesso contesto dell'Europa orientale, dove da sempre una moltitudine di popoli, etnie, lingue e religioni convivono nelle stesse città e nelle stesse regioni. In tali territori, le condizioni economiche hanno spesso comportato distinzioni non solo sociali, ma anche etniche e linguistiche, e queste differenze hanno svolto un ruolo fondamentale nella strutturazione del quadro socio-economico dell'Europa centro-orientale. All'interno dell'Impero asburgico per esempio, i contrasti nazionali manifestati dalla popolazione ceca fin dai tempi di Jan Huss, hanno avuto una connotazione non solo religiosa, ma anche economica e, come detto, nazionale: la fede hussita e più tardi quella protestante rappresentano per i cechi una parte importante del loro sentimento nazionale, che si esprime attraverso la definizione di una precisa identità, per l'appunto nazionale ma anche confessionale, e la difesa di alcune prerogative economiche. Il contrasto con le autorità asburgiche, che dà origine alla Guerra dei Trent'Anni (1618-1648), racchiude tutti questi elementi e si conclude con la sconfitta dei cechi. La fedeltà all'imperatore cattolico viene ricompensata con ricchi privilegi di natura economica e così, dopo la celebre battaglia della Montagna Bianca (1620), viene favorita la penetrazione nelle terre ceche di proprietari cattolici, soprattutto tedeschi.⁶

Più in generale, si può sottolineare come nei domini asburgici l'elemento tedesco sia predominante e, pur con le dovute distinzioni a seconda dei tempi e delle aree geografiche, la Germanizzazione diventa quindi anche uno strumento di ascesa economica e di progresso sociale. La stessa logica pervade l'Ungheria, sia durante il periodo della Corona di Santo Stefano, sia dopo il 1867 e il compromesso dualista austro-ungarico. Prendendo in considerazione la multi-etnica Transilvania, molti studi hanno infatti sottolineato come per la consistente popolazione romena – tralasciando ogni polemica sulla effettiva predominanza numerica di tale gruppo nella regione – l'unico modo di guadagnare una posizione nelle gerarchie statali fosse quello di magiarizzarsi, come dimostra l'esperienza degli Hunyadi: tale famiglia di origine romena riesce infatti ad assumere un ruolo di grande importanza solo in tal modo, e arriva a dare all'Ungheria un condottiero di fama come Janos Hunyadi (Iancu di Hunedoara) e un sovrano come Mattia Corvino.⁷

Analogamente, nei Balcani sottoposti al dominio ottomano, le popolazioni slave vengono assoggettate da una ristretta cerchia di funzionari di fede musulmana. La conversione all'Islam diventa una *conditio sine qua non* per accedere a posti autorevoli all'interno della corte, dell'esercito o dell'amministrazione ottomana. Diventa così possibile che i giovani dati alla Sublime Porta dalle famiglie cristiane come tributo di sangue, *devşirme*, possano venire arruolati nell'esercito o fare carriera a palazzo, anche arrivando a posizioni molto influenti.

All'interno dei domini ottomani, inoltre, vige il sistema del *Millet*, istituito dal sultano Maometto II dopo la conquista di Costantinopoli nel 1453. Grazie a tale sistema ogni comunità confessionale non-musulmana gode non solo della libertà religiosa, ma anche di una particolare autonomia che le consente di regolare i propri affari interni e, in alcuni casi, di auto-amministrarsi. Il *Millet* fa parte

6 Sulla struttura delle terre boeme e i rapporti tra cechi e tedeschi, cfr. H. Agnew, *The Czechs and the Lands of Bohemian Crown*, Stanford 2004, p. 184; I.L. Evans, *Agrarian Reform in the Danubian Countries: II. Czechoslovakia*, in "The Slavonic and East European Review", Vol. 8, No. 24 (Mar., 1930), pp. 601-611.

7 Figlio di Giovanni Hunyadi, Mattia Corvino (Kolozsvár 1440 - Vienna 1490) fu re di Ungheria fra il 1458 e il 1490. Dopo la morte di Ladislao VI fu acclamato re grazie alle ricchezze della sua casata. Combatté eroicamente contro i turchi (1463) e contro gli ussiti (1468) conquistando la Moravia, la Slesia e la Lusazia. Nel 1485 occupò parte dell'Austria. Tentò anche di ottenere la corona imperiale ma gli fu preferito Massimiliano d'Asburgo. Per un'interessante e completa opera sulla vita di Mattia Corvino, cfr. P.Kovacs, *Mattia Corvino*, traduzione italiana di J. Sarkozy, Cosenza 2000.

dell'organizzazione ottomana e diventa lo strumento attraverso cui i cristiani e gli ebrei riescono a convivere pacificamente all'interno di uno Stato musulmano, pagando tale libertà con una maggiore imposizione fiscale, che tuttavia non impedisce loro di arricchirsi ed esercitare una importante influenza proprio grazie alla loro, solitamente più avanzata, posizione economica.⁸

Questa particolare struttura socio-economica interna ai grandi Imperi multinazionali crea nei secoli una realtà complessa e composita, dove le disuguaglianze sociali diventano spesso sinonimo di diversità etnica. Il retaggio storico di tale realtà si palesa in tutta la sua problematicità nell'Ottocento, soprattutto nei Balcani che vengono liberati dal dominio turco, ma ancor di più dopo il 1918, al termine della prima guerra mondiale. È in tale contesto, infatti, che il successo del principio di autodeterminazione nazionale si unisce a istanze di rinnovamento economico e sociale e una generale voglia di cambiamento che coinvolge non solo le élites ma anche le masse. Secondo i più convinti sostenitori del nazionalismo, la liberazione dall'egemonia straniera non può tradursi in una semplice indipendenza politica ma deve portare a una analoga emancipazione economica e alla soppressione di tutti i privilegi del passato. Il problema è rappresentato dal fatto che tali privilegi si presentano e vengono spesso percepiti non come pertinenza di una classe sociale aristocratica, quindi come proprietà acquisite in ragione del proprio grado di nobiltà, bensì come conseguenza di una precisa appartenenza etnica. La proprietà immobiliare, per esempio, è sovente nelle mani di grandi proprietari che appartengono esclusivamente a una popolazione: i magnati magiari di Transilvania, Rutenia e Slovacchia, i bey musulmani della Bosnia-Erzegovina, i tedeschi della Slesia e della Poznanja sono tutti esempi di gruppi etnici che in particolari regioni hanno sempre associato il loro dominio politico a una consolidata influenza economica.⁹

Si spiega così la situazione di alcune aree, come la Bosnia, dove secondo le statistiche del 1910 I nobili musulmani (*begovi, age, spahije*) hanno nelle loro mani più o meno i 3/5 delle terre coltivate, mentre I serbi appartengono quasi esclusivamente alla categoria dei coloni (*kmetovi*).¹⁰ Una situazione simile la può riscontrare in alcune regioni polacche e in Transilvania, dove per secoli è rimasto un vigore un sistema basato sull'esistenza di tre nazioni "storiche" (magiara, sassone e seclera) e l'esclusione della popolazione romena, ridotta a una condizione socio-economica di inferiorità e soggezione.¹¹ Dopo il

8 Sul ruolo dei non-musulmani all'interno dell'Impero ottomano, cfr. M.H. van den Boogert, *The capitulations and the Ottoman legal system: qadis, consuls, and beraths in the 18th century*, Leiden, Brill 2005; M.H. van den Boogert-K. Fleet (eds.), *The Ottoman capitulations: text and context*, Rome, 2003; A.Biagini, *Storia della Turchia contemporanea*, Milano, 2002; G.Motta (a cura di), *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, Milano, 1998; K.Cragg, *The Arab Christian. A History in the Middle East*, Westminster, John Knox Press, 1991; K.Karpat, *Ottoman population, 1830-1914: demographic and social characteristics*, Madison, 1985.

9 Chiaramente, l'analisi economica delle strutture interne ai grandi Imperi, in Europa centro-orientale, non può riassumersi in così poche parole e risulta effettivamente molto complessa. In questa introduzione, tuttavia, appare importante soprattutto sottolineare come l'appartenenza etno-culturale abbia condizionato anche lo sviluppo economico di molte comunità. Più in generale, comunque, cfr. J.R. Lampe-M.R. Jackson, *Balkan economic history, 1550-1950: from imperial borderlands to developing Nations*, Bloomington 1982; D. F. Good, *The Economic Rise of the Habsburg Empire. 1750-1914*, Berkeley 1984. È infine necessario segnalare una opera imprescindibile per comprendere tale realtà economica, cfr. A.Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, 1965; A. Gerschenkron, *La continuità storica, teoria e storia economica*, Torino, 1978.

10 R.J. Donia, *Bosnia and Herzegovina. A Tradition Betrayed*, London 1994, pp. 122-123; A. Filipic, *La Jugoslavia economica*, Milano 1922, p. 44.

11 La storiografia romena ha definito il sistema in vigore in Transilvania fin dalla costituzione dell'*Unio trium natinum* del 1438 come delle tre nazioni, evidenziando come siano state le tre nazioni magiara, sassone e seclera a dominare la vita politica ed economica della regione fino al 1918. I romeni, infatti, venivano messi su un piano di inferiorità ed erano principalmente dediti all'agricoltura. Nel quindicesimo secolo, d'altra parte, la situazione non era molto differente anche se le famiglie romene avevano comunque di partecipare alla vita politica del regno di

1918, nella regione di Pomorze, i tedeschi possiedono 127,750 ettari di terra e costituiscono il 19.6% della popolazione, mentre i polacchi, pur rappresentando l'80.4 % della popolazione, possiedono solo 77,390 ettari. Nel distretto della Silesia di Gross-Wartenberg (noto anche come Polnisch Wartenberg, poi come Syców) delle 5241 piccole proprietà, appena 37 appartengono a polacchi.¹²

Invertendo la prospettiva, le popolazioni come i romeni di Transilvania, i polacchi sottoposti al dominio del Reich tedesco, i contadini slavi della Bosnia-Erzegovina si sono invece considerate come le vittime di una profonda ingiustizia e hanno interpretato la loro povertà, o comunque il loro generalmente più basso tenore di vita, come una conseguenza della loro appartenenza etnica, della loro religione o della loro lingua. Tale percezione ha spesso trovato modo di essere confermata attraverso lo studio della legislazione agraria interna ai grandi Imperi ed ha alimentato nei secoli una fortissima voglia di rivalsa e riscossa nazionale, che a sua volta ha portato a ulteriori attriti e anche discriminazioni nel periodo successivo al primo conflitto bellico. Come è stato magistralmente sottolineato nel lavoro di T. Berend e G. Ránki, dopo il 1918 la risposta a questa problematica storica viene rinvenuta dagli Stati dell'Europa orientale in un crescente nazionalismo economico, fatto di protezionismo, barriere doganali e altre misure che cercano di invertire i legami che molte regioni avevano consolidato con il centro Europa, con Berlino, Vienna e Budapest. Viene al contrario esaltato il ruolo del capitale autoctono, non sempre in grado di guidare lo sviluppo postbellico di tali territori, con il risultato di aggravare l'opera di ricostruzione e di "normalizzazione" sul piano economico che già Keynes aveva indicato come uno dei più pesanti ostacoli verso la pacificazione dell'Europa.¹³

Le difficoltà del periodo interbellico e la grande crisi del 1929 non possono che aggravare questa instabilità, che caratterizza tanto il quadro economico, quanto i rapporti fra gli Stati e i popoli dell'Europa centro-orientale.

Ungheria come fanno gli Hunyadi e la famiglia Dragoş. Nel suo libro dedicato a Dracula, Vlad III, Matei Cazacu descrive l'amministrazione della Transilvania sottolineando le possibilità che le élites romene avevano nella Transilvania meridionale, nei distretti di Hateg and Făgăraş. Cfr. D.Prodan, *The Origins of Serfdom in Transylvania*, in "Slavic Review", Vol. 49, No. 1 (Spring, 1990), pp. 1-18; J.Held, *The Peasant Revolt of Babolna 1437-1438*, in "Slavic Review", Vol. 36, No. 1 (Mar., 1977), pp. 25-38; R. W. Seton-Watson, *Transylvania*, in "The Slavonic Review", Vol. I, No. 2 (Dec., 1922), pp. 306-322; M.Cazacu, *Dracula. La vera storia di Vlad l'impalatore*, Milano, 2006; I.A. Pop, *Români și mahiarii în secolele IX-XIV. Geneza Statului medieval în Transilvania*, Cluj 1996.

12 Tali dati provengono dal *Memorandum on Pomorze*, redatto dal diplomatico britannico Savery e inviato a Sir A.Henderson (Warsaw, June 14, 1929). Documents on British Foreign Policy, Series Ia, Vol.VII, doc.187. Per il distretto della Silesia, invece, cfr. *Mémoire sur le maintien du district de Gross-Wartenberg au territoire allemande*, Archivio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma (Aussme), fondo E8, box 185, cartella 5.

13 Nel 1919 il delegato britannico John M.Keynes scrive un libro molto polemico in cui critica severamente la mancanza di una prospettiva di cooperazione economica nell'area dell'Europa orientale, dove, secondo Keynes, viene a mancare il ruolo svolto in passato da Russia e Germania. Cfr. J.M.Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, Milano 2007. Tale profezia verrà presto confermata dalla crisi del 1929 e dall'ampia serie di politiche protezioniste che gli Stati europei approntano per difendere le loro deboli economie, creando tuttavia seri problemi allo sviluppo del commercio internazionale. I.T.Berend-G.Ránki, *Lo sviluppo economico nell'Europa centro-orientale nel XIX e XX secolo*, Bologna 1978, p. 241; M.C.Kaser (ed. by), *The Economic History of Eastern Europe, 1919-1975. Vol. I: Economic Structure and Performance between the Two Wars. Vol. II: Interwar Policy, the War and Reconstruction*, Oxford, 1985; F.W.Moore, *Economic Demography of Eastern and Southern Europe*, Geneva 1945; I.Svennilson, *Growth and Stagnation in the European Economy*, Geneva 1954.